

Milano, il Sap: dopo l'orario di lavoro. Il questore: demagoghi

La sfida dei poliziotti «Faremo ronde private»

«Faremo le ronde di notte con i cittadini, fuori dall'orario di lavoro, non pagati». I poliziotti del Sap, il sindacato autonomo di polizia, annunciano dalla prossima settimana una clamorosa iniziativa notturna da attuarsi con i cittadini dei quartieri più a rischio. La polemica è con il questore che non si adopererà per potenziare i commissariati. Marcello Carmeio replica con durezza: «Un'uscita demagogica, il problema merita ben altre risposte».

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Dopo gli *angels* tocca ai poliziotti. Ronde notturne in città, anche se gli interessati preferiscono chiamarle presidii. La clamorosa decisione è stata annunciata dal Sap, il sindacato autonomo di polizia, in polemica col questore Marcello Carmeio sulla sicurezza. Dunque, a partire dalla prossima settimana, poliziotti «fuori servizio» e cittadini controlleranno le strade nelle zone a rischio, insieme ai cittadini. Siamo disponibili, dice il sindacato, a lavorare fuori dell'orario ordinario, in straordinario non retribuito. Infine annuncia al questore che non parteciperà più ai lavori delle commissioni che discutono l'annosa questione del potenziamento dei commissariati.

Organici ridotti

Commissariati che sono stati sempre più mortificati nel corso del tempo. Con organici ridotti, personale spesso preso in «prestito» per altri servizi, limitazione degli orari con chiusura alle 20 di sera. «Svuotati del ruolo loro proprio, il controllo del territorio», lamenta-

no da tempo funzionari e rappresentanze sindacali. Controllo del territorio che il questore, poco dopo il suo insediamento a Milano, col beneplacito dell'allora ministro Maroni, affidò a un nuovo organismo, il Sit, formato da un centinaio di uomini col compito di presidiare, a seconda delle contingenze, le zone a rischio.

Il Sap giudica l'organismo inefficiente e non risolutivo dei problemi della sicurezza cittadina, ne chiede lo smantellamento e sollecita l'impiego di quegli uomini nei commissariati. Così come giudica inopportuna le numerose scorte e presidii fissi, «anche ai vecchi poliziotti», sbotta Giuseppe Calderone della segreteria provinciale del Sap, e aggiunge: «C'è gente che "spara" contro lo Stato, che indossa la camicia verde e noi gli diamo ancora la scorta».

Dura la reazione del questore che bolla come «demagogiche ed estemporanee» le sortite del Sap: «Ci vuole ben altro, i problemi di Milano meritano analisi e risposte molto più serie». Marcello Carmeio ricorda che gli indici di criminalità del capoluogo lombardo

sono di gran lunga più bassi rispetto a quelli delle maggiori capitali europee. «Con questo non è che sottovalutiamo il problema. Proprio in previsione dell'aumento della microcriminalità legata all'arrivo della bella stagione ci siamo organizzati, per esempio con i servizi notturni contro la prostituzione, nei quali sono impiegati centinaia di uomini. Allora che cosa possono una trentina di uomini (tanti ne ha promessi il Sap per le ronde, ndr.), contro il lavoro quotidiano di centinaia di poliziotti? E ammesso che le ronde si facciano, visto che sono organizzate di notte, al di fuori dell'orario di lavoro, come faranno gli agenti al mattino a rientrare in servizio effettivo?». E ancora: «I problemi di Milano richiedono analisi e proposte, che scaturiscono da un confronto costante, come quello che noi stiamo avendo con i rappresentanti dei cittadini, con le categorie problematizzate e i sindacati. In campo ci sono poi anche i carabinieri e gli agenti della polizia municipale...».

Intanto il segretario generale del sindacato, Domenico Colasante, smorza i toni: «Le annunciate ronde di Milano sono una estrema ratio. La nostra struttura sindacale non ha fatto altro che raccogliere la denuncia e il malessere dei cittadini per il proliferare di furti e microcriminalità. La questura interviene solo laddove l'opinione pubblica incalza o nelle zone del centro, lasciando le periferie abbandonate a se stesse».

Dopo il comunicato del Sap è stato un susseguirsi di reazioni. Tutte al negativo. Franco Mirabelli, della segreteria cittadina del

Pds, ha definito l'iniziativa del Sap grave e preoccupante. «Siamo di fronte al paradosso di chi dovrebbe garantire la serenità dei cittadini e invece fa crescere solo allarme e insicurezza in città». Carlo Montalbetti, presidente dei comitati di quartieri cittadini, ha sottolineato che l'iniziativa «rischia di gettare discredito sulle forze dell'ordine creando disorientamento nei cittadini». E se da un lato denuncia la mancanza di un effettivo coordinamento delle forze dell'ordine, dall'altro riconosce al questore una disponibilità reale al dialogo sui problemi della città. E rivolge una preghiera al neo ministro degli Interni, perché prenda in considerazione la richiesta di potenziamento degli organici milanesi.

«Armata Brancaleone»

Al di là dell'iniziativa del Sap, il malessere a Milano serpeggia da tempo e su più fronti. Anche in via Fatebenefratelli, sede della questura, i mugugni, da isolati, sono diventati un coro. E qualcuno, dopo la sortita di ieri del sindacato autonomo, ha azzardato: «Speriamo che sia l'occasione buona per far scoppiare il bubbone». Alfredo Costa, della segreteria Cgil, condanna il «fai da te» della sicurezza. Chiesto di pronunciarsi nel merito, Formentini ieri ha risposto attraverso la sua segreteria di avere un carnet di impegni talmente folto, da non potersi occupare della vicenda.

Dura la presa di posizione del maggiore sindacato di polizia. Il Siulp definisce il Sap «un'Armata Brancaleone».



Il ministro Livia Turco con un manifesto della campagna antidroga

Livia Turco

Al via la campagna antidroga

ROMA. «Tu sei più forte di qualunque droga». È il messaggio chiave dell'ultima campagna di sensibilizzazione contro le tossicodipendenze, elaborata dalla presidenza del consiglio dei ministri e presentata ieri al palazzo Chigi dal ministro per la Solidarietà sociale, Livia Turco. Presenti il capo del dipartimento per l'informazione e l'editoria Mauro Masi, il pubblicitario Gavino Sanna e, a dimostrazione del «segno di continuità», l'ex ministro Adriano Ossicini.

Superati i divieti e le immagini spettrali (fece scalpore uno spot che, negli anni scorsi, mostrava dei ragazzi con gli occhi bianchi), la sesta campagna istituzionale, messa a punto con la collaborazione del dipartimento per l'editoria, dell'agenzia pubblicitaria «DMB e B» e della Melvilla relazioni pubbliche, ha tre obiettivi di fondo: enfatizzare il ruolo della famiglia e degli adulti, convincere i giovani a credere nella loro «naturale» personalità, promuovere la sensibilizzazione e la prevenzione nei luoghi di incontro dei ragazzi. Qui verranno distribuiti anche adesivi, magliette e spille che riportano il messaggio chiave, affidandosi alle raccomandazioni di alcuni personaggi amati dagli adolescenti, come il campione di motociclismo Max Biaggi. «Ciao, sono Max Biaggi, e ho un consiglio da darti: vacci piano con l'alcol quando devi guidare e tieni lontano le droghe dalla tua strada e dalle tue notti». E il cantante Samuele Bersani: «È la vita che ti dà le vertigini. La droga no, ti affonda e basta...». Il ministro Turco ha annunciato due impegni: convertire in legge il decreto che disciplina i provvedimenti in materia e tenere, entro il '96, la seconda Conferenza nazionale sulla tossicodipendenza.

Fissato nuovo termine concorso per associati

È stato fissato al 15 luglio prossimo il nuovo termine per la presentazione delle domande per partecipare al concorso per 3.491 posti di professore associato negli atenei italiani. Lo ha reso noto il ministro dell'Università. Il relativo decreto è in corso di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale e viene confermato che «sono considerate valide le domande già inviate». Circa un mese fa il Tar del Lazio aveva deliberato la sospensione della prova concorsuale su ricorso di un gruppo di ricercatori. Contro questa decisione, il precedente ministro Giorgio Salvini era ricorso in appello al Consiglio di Stato. Il nuovo ministro, Luigi Berlinguer, per una questione di chiarezza, il 23 maggio scorso ha «congelato» il vecchio termine (6 giugno) in attesa della pronuncia del Consiglio di Stato. Il Consiglio il 31 maggio ha annullato la sospensione.

«Non voglio stare in cella» Assassino si pente

«Non ce la faccio più a stare in galera». «Voglio tornare con mia moglie e i miei figli»: così, collegato in teleconferenza con l'aula bunker di Taranto dove si sta celebrando dinanzi alla Corte d'Assise il maxi-processo «Eliesponto», l'imputato Luigi Martera ha ufficializzato la sua volontà di collaborare con la giustizia. Nel processo sono imputate 94 persone accusate, a vario titolo, di 29 omicidi compiuti nell'ambito della «guerra di mala» jonica. L'annuncio del «pentimento» di Martera ha suscitato le reazioni degli imputati presenti in aula che hanno lanciato invettive e commenti. Martera, la cui audizione è stata consentita da una apposita ordinanza della corte emessa dopo alcune eccezioni sollevate dal collegio difensivo, ha ricostruito il particolare di quattro omicidi, a due dei quali egli stesso ha partecipato.

Il procuratore di Roma ascoltato sul caso Squillante: in ballo c'è l'ipotesi di un suo trasferimento

Coiro convocato per domani al Csm

ROMA. Lo ascolteranno giovedì prossimo. Ufficialmente, in applicazione di una circolare del Csm che prevede che nella fase preliminare dell'indagine per decidere il trasferimento d'ufficio - prima che venga formalizzata l'apertura di una pratica - un magistrato ha il diritto di rendere spontanee dichiarazioni. In realtà, per usare un termine improprio ma chiarificatore, il procuratore capo di Roma, Michele Coiro, sarà sentito nelle scomode vesti del «pre-indagato». Perché, comunque, dovrà dare spiegazioni convincenti su una serie di episodi che lo riguardano, a partire dalle sue ultime dichiarazioni: «se il Csm mi mette sotto inchiesta, vado via sbattendo la porta», che non sono state affatto gradite a palazzo dei Marescialli.

Domani pomeriggio, dunque, Coiro si presenterà davanti ai consiglieri della prima commissione e spiegherà il suo punto di vista su una serie di episodi che sono oggetto di valutazione. Ieri, al termine di una lunga riunione, la stessa prima commissione aveva deciso di accettare la richiesta del procuratore di Roma di essere ascoltato e ha rinviato ogni decisione in merito ad una eventuale apertura formale del procedimento. Il «caso», dunque, è ancora sospeso.

Ma alcune precisazioni vanno fatte: le inchieste di Perugia e Milano hanno fatto emergere un sistema di corruzione e malaffare negli uffici giudiziari romani; alcuni magistrati sono finiti in galera con accuse pesantissime, altri potrebbero seguirli tra non molto tempo. Coiro,

con tutte queste vicende non ha nulla a che fare. Eventuali accostamenti del nome del procuratore di Roma a queste vicende sarebbero totalmente ingiustificati. Allora? La vicenda che interessa il Csm è più complessa e riguarda alcuni atteggiamenti tenuti dal procuratore capo di Roma. Le cose da chiarire sono tre: l'eventuale interessamento di Coiro per la vicenda Squillante; il suo intervento per ottenere l'allontanamento del maggiore dei carabinieri Enrico Cataldi e le dichiarazioni che ha rilasciato sull'eventuale apertura di un procedimento nei suoi confronti.

Ricapitoliamo. Nei giorni successivi al ritrovamento della «cimice» al bar Tornbini, si comprese subito che qualcuno stava indagando su qualche magistrato romano. Squillante intuì che si trattava di lui e cominciò a tempestare colleghi e

amici di telefonate e richieste di intervento. E telefonò anche a Coiro, che promise genericamente che si sarebbe interessato della vicenda. La telefonata fu intercettata. Naturalmente, assediato da richieste pressanti, Coiro avrebbe potuto rassicurare Squillante, per liberarsi di uno scomodo interlocutore. Il procuratore, però, aveva chiesto delucidazioni sulla «cimice» anche ad altre persone. «Una tigna nei confronti di Borrelli», ha spiegato il procuratore di Milano, in pratica, non avvertendo il suo collega romano dell'inchiesta in corso, sarebbe venuto meno alle regole di cortesia.

Poi c'è il «caso» Cataldi. La storia è diventata arci-nota in casa di Squillante, dopo l'arresto, fu trovato un appunto dal quale emergeva che Coiro e Squillante erano andati dal comandante generale dell'Ar-

ma, per chiedere l'allontanamento del maggiore che in quel periodo due anni fa - aveva raccolto alcuni elementi dai quali emergeva un'attività (presunta) di Squillante, Previti e del pm Antonino Vinci nell'aggiustare i processi. Ora i fatti sembrano, almeno in parte, dare ragione a Cataldi. Squillante arrestato, Previti indagato, Vinci sotto inchiesta. La domanda che si sono posti i consiglieri del Csm è questa: Squillante, alla luce di quanto è accaduto, poteva aver interesse a bloccare l'attività di un investigatore che rischiava di scoprire cose compromettenti. Ma Coiro? Il procuratore di Roma, per una vecchia ruggine, non aveva in simpatia il maggiore. Ma questo poteva bastare per chiedere l'allontanamento?

La vicenda è molto delicata. Anche per questo il Csm intende chiarirla fino in fondo.

Il magistrato milanese Carlo Nocerino sulla scomparsa del giudice romano. «Mi telefonò, poi sparì...»

«Qualcuno voleva uccidere Adinolfi»

Avevano forti dubbi, i magistrati di Perugia. Trovavano poco convincente l'ipotesi dell'assassinio di Paolo Adinolfi, il giudice romano scomparso nel luglio del 1994. Ma ora quella pista riprende vigore, specie dopo le dichiarazioni del faccendiere Francesco Elmo: «Fu la Banda della Magliana a far scomparire Adinolfi». Ed il magistrato milanese Nocerino aggiunge: «Qualcuno aveva interesse a togliere di mezzo quel collega».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FRANCO ARCUTI

viazione perché, dopo lunghe ed accurate indagini, «non si evidenziano» scrivevano i due sostituti - ulteriori attività investigative utilmente percorribili».

Una archiviazione che però non aveva per nulla chiarito il mistero della scomparsa di Paolo Adinolfi, di cui si erano perse le tracce dalle ore 12.20 del 2 luglio 1994, quando fu visto da un avvocato che lo conosceva su un autobus di linea della Capitale, il numero 4, diretto alla stazione Termini Poco prima il ma-

gistrato aveva spedito alla moglie un vaglia postale da mezzo milione di lire e depositato le chiavi di casa e della sua auto nella cassetta per la posta della madre.

Ecco perché l'ipotesi dell'allontanamento volontario di Adinolfi era stata ritenuta da Cardella e Renzo «probabile, almeno più probabile rispetto alle altre». Ed il gip Matera, nel suo decreto, ricorda un particolare a suo giudizio fondamentale: l'autobus sul quale Adinolfi fu visto alle ore 12.30 circa di quel gio-

«cassiere» della Banda della Magliana. La stessa organizzazione criminale che ora viene indicata dal faccendiere Francesco Elmo come la responsabile della scomparsa di Paolo Adinolfi. Ed infatti ad Adinolfi proprio quella vicenda, che i magistrati di Perugia definiscono «un complesso procedimento», aveva procurato una profonda amarezza. Perché Adinolfi era rimasto amareggiato? Perché il collegio incantato della pratica fallimentare, in assenza di Adinolfi, aveva revocato la sentenza di fallimento, nonostante la sua netta contrarietà. Dopo alcuni mesi, tra la fine del '91 e l'inizio del '92, Paolo Adinolfi chiese ed ottenne il trasferimento al Tribunale civile della Capitale. Ma quell'amarezza, probabilmente, se la porta dentro, ancora per molto tempo, tanto che all'inizio dell'estate del 1994 chiama al telefono il collega milanese Nocerino, anche lui impegnato in indagini che riguardavano la Fiscom e Salvatore Tuttalmondo. A lui annuncia una

vista nel corso della quale avrebbe voluto confidargli diverse cose: «È vero - ha dichiarato proprio ieri Carlo Nocerino - Adinolfi mi telefonò verso la fine di giugno del '94 e mi disse che aveva cose molto importanti da dirmi, ma qui non armò mai». E Nocerino ricorda che a quell'epoca, nell'ambito dell'inchiesta sul fallimento della società di assicurazioni «Ambra», aveva fatto arrestare, tra gli altri, anche Enrico Nicoletti.

Il mistero

Adinolfi v. leva dunque parlargli di quella famosa vicenda della Fiscom? Del ruolo di Enrico Nicoletti, il cui nome è stato recentemente collegato dall'imprenditore romano Carlo De Cristoforo alla scomparsa del magistrato? Aveva particolari timori, Adinolfi? Carlo Nocerino non ha certezze, ma, scuotendo il capo, aggiunge «Qualcuno aveva interesse a togliere di mezzo quel collega, speriamo che si arrivi presto a far luce sulle responsabilità».

Il pm Cardella e Renzo non erano però convinti del fatto che il magistrato scomparso potesse effettivamente essere depositario di particolari segreti in quanto egli, per l'attività che svolgeva nell'ambito della sezione fallimentare del Tribunale, «non aveva accesso a notizie segrete», e dunque chi e perché avrebbe avuto interesse ad ucciderlo? I magistrati umbri escludono anche che possa esservi stata una qualsiasi connessione tra la scomparsa di Adinolfi, il fallimento della Fiscom e quello della Casina Valadier, che pure era stata avanzata da Salvatore Tuttalmondo in una intervista ad un quotidiano.

Resta dunque il mistero. Come ha detto il figlio di Adinolfi, Lorenzo, «i morti si trovano, delle persone scomparse alla fine compaiono le tracce». Di mio padre, invece, nulla. E ancora: «C'è qualcosa che non funziona, in questa vicenda. C'è qualcuno che sa ma non vuole parlare».



PERUGIA. «A distanza di oltre un anno e mezzo dai fatti non si vede quali nuove vie investigative possano essere proposte o suggerite al Pubblico ministero che, finora, non ha lasciato nulla di intentato». Così chiudeva il decreto di archiviazione sulla scomparsa del magistrato romano Paolo Adinolfi il giudice per le indagini preliminari di Perugia, Sergio Matera, datato 9 febbraio 1996. Erano stati i pm Fausto Cardella e Michele Renzo a chiedere, nel settembre del 1995, quell'archi-